

Guglielmo Lozio

IL CLIMA CULTURALE NEL TRIENNIO REPUBBLICANO E NELL'ETÀ NAPOLEONICA (1796-1814)

Gli anni del Triennio repubblicano (1796-99) e dell'età napoleonica (1800-1814), segnano l'inizio del processo unitario e, nello stesso tempo, aprono la fase di faticosa elaborazione culturale intorno ai principi e agli ideali che animeranno il nostro Risorgimento. In questo articolo ci limitiamo ad alcune riflessioni intorno al concetto di nazione.

Ideali astratti

Durante il Triennio repubblicano, nella nostra penisola si continua a guardare alle teorie illuministe e alle idealità della Rivoluzione Francese in modo del tutto astratto: si vagheggia di popolo e di nazione senza sapere cosa siano queste entità. Questi concetti appaiono generici, impalpabili e, perciò, non coinvolgono e non appassionano le popolazioni italiche. Per creare una nazione bisogna individuarne gli elementi di coesione sociale, culturale e politica. In quel periodo i valori condivisi sono solo due, e quei due, sono molto deboli: la letteratura in volgare italiano e il cattolicesimo.

La tradizione letteraria è circoscritta ad una élite molto ristretta di intellettuali e ai pochi appartenenti agli strati medio alti della società. Gli altri sono quasi tutti analfabeti e comunicano esclusivamente in dialetti ristretti a piccoli territori; il cattolicesimo, che ha penetrato profondamente tutte le classi sociali, da un lato ha un carattere sopranazionale, dall'altro è funzionale alla difesa delle tradizioni e dei poteri costituiti. Bisognerà attendere il mazzinianesimo perché il linguaggio e le tradizioni religiosi vengano trasformati in strumenti di forte impatto emotivo capaci di coinvolgere gli italici di spingerli alla lotta patriottica.

Gli interessi economici

Se i motivi culturali che dovrebbero alimentare l'anelito unitario sono deboli, quelli economici sono pressoché inesistenti: in questo periodo storico le esportazioni di produzioni agricole e manifatturiere sono dirette principalmente verso l'estero, e solo in minima parte verso gli stati della penisola. Pertanto i

produttori non hanno alcun interesse alla formazione di un grande mercato interno e, quindi, alla promozione del processo di unità nazionale.

I proprietari terrieri e manifatturieri, inseriti ormai da secoli in un'Italia feudale frantumata in stati e staterelli, beneficiano di tutti i privilegi derivanti dalle loro proprietà, dal loro ruolo sociale e dalle ricchezze accumulate. Pertanto, sono estranei agli ideali patriottici ed ostili alle filosofie illuministe miranti a smantellare questo sistema.

Quindi, è evidente che nella nostra penisola, in questa fase, non può essere l'economia a guidare il progresso civile, sociale e politico ma i sinceri ideali e il vivo entusiasmo di giovani in possesso di una certa cultura e pronti a morire per l'Italia.

La politica di Napoleone e i patrioti

Bonaparte non ha mai avuto nessuna intenzione di costituire uno stato nazionale italiano. Per Napoleone, la nostra penisola da un lato è fonte di cospicui introiti (pesanti tassazioni) e riserva di coscrizione (leva obbligatoria) che provocano insurrezioni e forme di brigantaggio diffuse da nord a sud; dall'altro, è conquista di territori sottratti al dominio austriaco e trasformati in avamposti militari contro la stessa Austria e i suoi alleati. Napoleone controlla le repubbliche imponendo commissari militari e civili francesi. E, quando lo ritiene necessario, modifica le costituzioni e sopprime le libertà fino ad allora concesse.

Nello stesso tempo, però, le repubbliche da lui create, favoriscono un vivace dibattito politico e culturale nelle principali città: nascono giornali, si stampano trattati, si diffondono opuscoli e pamphlet, sorgono associazioni, si compongono inni che cantano le nuove vicende. Pertanto, i sentimenti dell'opinione pubblica si fanno più variegati. Lo stesso Napoleone distingue atteggiamenti diversi: filofrancesi, austriacanti e giacobini. Considera questi ultimi i più radicali e pericolosi. Sono giovani di formazione intellettuale, presenti un po' in tutta la penisola, che definiscono se stessi "patrioti". Sono loro i veri animatori del dibattito politico che verte, soprattutto, sulle forme di Costituzione e sull'assetto geopolitico (stato unitario o federale) che l'Italia deve darsi.

Una vaga idea di nazione

L'opinione che si diffonde più rapidamente fra i patrioti è che la sovranità trovi la sua ragione nel popolo-nazione e che il patriottismo sia la virtù civica fondamentale.

e-Storia

Ma quale nazione? Nazione italiana o nazioni regionali? Ad Alba i capi dell'insurrezione scoppiata il 26 aprile 1796 parlano di "nazione piemontese", mentre nel sud continentale si parla di "nazione napoletana".

Nello stesso tempo, il nobile toscano Filippo Buonarroti, che poi aderirà alla congiura degli Eguali organizzata a Parigi da Babeuf, sostiene la costruzione di uno stato repubblicano e unitario. Idea che comincia a penetrare molto rapidamente e a prevalere fra i patrioti.



La rivoluzione di Napoli, II edizione

Ma cosa si intende per nazione? Per i patrioti di questo periodo la nazione è un'entità preesistente, quasi un bene presente in natura. Non sanno individuarne i valori intorno a cui coagulare una comunità. Nel 1801, Vincenzo Cuoco, uno dei capi della Repubblica partenopea tragicamente abbattuta dall'armata sanfedista del Cardinale Ruffo, nel *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* riflette sulle ragioni del fallimento. Cerca di approfondire il concetto di nazione, ma ricade nei soliti argomenti generici e non coglie i valori che devono essere condivisi da una comunità nazionale. Dice solo che la nazione si caratterizza per usi, costumi e abitudini comuni e che presenta una pluralità dei caratteri territoriali, "le tante diverse nazioni". Difficile cogliere elementi unificanti, anche se egli ritiene che basti creare assemblee territoriali che facciano capo ad una assemblea nazionale.

La letteratura civile



Vincenzo Cuoco

Nel 1803 Napoleone impone la censura alla stampa. È vietata la pubblicazione di saggi, pamphlet e articoli giornalistici. Così, in questa fase, vengono a mancare importanti occasioni di dibattito politico, sociale e culturale, anche se spesso esso è apparso un po' astratto e poco comprensibile alle fasce più larghe di popolazione. Ora, rimangono solo la narrativa e la poesia. Che si fanno letteratura civile. Opere artisticamente apprezzabili che, in quanto tali, trasmettono non solo concetti ma anche emozioni e suscitano passioni. Perciò, piano piano - siamo ancora agli albori di questo processo - questa letteratura coinvolgerà strati sempre più ampi di popolazioni cittadine, risvegliando sentimenti di

e-Storia

appartenenza ad una comunità nazionale. Gli ideali illuministi rimangono, ma passano attraverso canali comunicativi più coinvolgenti.

Tra il 1804 e il 1806, Vincenzo Cuoco pubblica *Platone in Italia* in cui enuncia il primato filosofico, intellettuale e politico di un'antichissima Italia dalle cui basi culturali è sorta la civiltà greca. Una narrazione fantastico-mitologica che descrive un'antica grandezza, improbabile, ma funzionale alla costruzione di un orgoglio patriottico.

Ugo Foscolo, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802) denuncia l'oppressione straniera e incita alla lotta per la libertà. Jacopo, l'eroe romantico del romanzo, ripercorre i fasti del passato italico, le gesta dei grandi, di cui i monumenti funebri sono testimonianza per le future generazioni. Anche nell'ode *Dei Sepolcri* (1807) "l'urne de' forti" sono destinate a risvegliare la coscienza civile degli italiani.

Il sogno della liberazione dallo straniero, unito al mito di un antico primato di civiltà e alla memoria delle gesta dei grandi italiani, indicano i valori e sollecitano emozioni a cui la comunità nazionale può appassionarsi e in cui può riconoscersi e prefigurare un futuro a partire dal proprio glorioso passato. Si tratta dei primi punti di riferimento forti da cui avviare la costruzione del concetto di nazione, che verrà irrobustito, negli anni successivi, da nuovi temi e da nuovi autori.

